

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
7	Affari&Finanza (la Repubblica)	26/11/2018	<i>UN PAESE FERMO NEL GUADO I SOLDI VANNO SPESI NELL'INNOVAZIONE (G.Travaglini)</i>	2
1	Corriere della Sera	26/11/2018	<i>LE ELEZIONI SCENARIO INVERNALE (P.Mieli)</i>	3
1	il Foglio	26/11/2018	<i>LO STILE E LA SOSTANZA CHE MANCANO AI LIBERI E GIUSTI (G.Ferrara)</i>	5
51	il Mattino	26/11/2018	<i>I RISCHI DI ISTITUZIONI SENZA PIU' FILTRI (L.Ricolfi)</i>	7
5	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	<i>E AL TESORO E' SCATTATO L'ALLARME SULL'INCERTEZZA DELLE IMPRESE (A.Baccaro)</i>	8
Rubrica Politica nazionale				
11	Corriere della Sera	26/11/2018	<i>IL PROF. LA GRILLINA & LO SPREAD "DISCORSI DA IMBROGLIONI" "SI', LUI HA STUDIATO. E ALLORA?" (F.Roncone)</i>	9
10	il Giornale	26/11/2018	<i>EUROPA, PEDAGGI E TASSE IL PIANO PER LA PROTESTA DEI "GILET GIALLI" ITALIANI (N.Materi)</i>	11
8	il Mattino	26/11/2018	<i>SICUREZZA, DOMANI L'OK LA LEGA CHIEDE LA FIDUCIA PER BLINDARE I RIBELLI M5S (S.can.)</i>	12
9	il Mattino	26/11/2018	<i>Int. a G.Passaro: "CURAI PROPRIO IO LA TRANSAZIONE IL CONTRATTO FINI' ALLO STOP DEI LAVORI" (P.Neri)</i>	14
11	Libero Quotidiano	26/11/2018	<i>Int. a G.Alemanno: "ORA I SOVRANISTI DEVONO SCENDERE IN PIAZZA" (T.Montesano)</i>	15
Rubrica Scenario economico				
1	il Messaggero	26/11/2018	<i>Int. a A.Siri: SIRI: "SOLO LIMATURE LA SOSTANZA RESTA" (M.Di Branco)</i>	16
1	il Sole 24 Ore	26/11/2018	<i>IL RISPARMIO SENZA FIDUCIA SI RIFUGIA NEI CONTI BANCARI (M.Cellino/M.Finizio)</i>	18
4	la Stampa	26/11/2018	<i>SALVINI E DI MAIO APRONO ALL'EUROPA SUL DEFICIT: "IL 2,2 O IL 2,6%? NON CI ATTACCHIAMO AI DE (A.La Mattina)</i>	21
1	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	<i>CONSIGLI (SCOMODI) PER NON AVERE L'EUROPA CONTRO (F.Basso)</i>	23
7	L'Economia (Corriere della Sera)	26/11/2018	<i>ARRIVA IL SUPERFONDO EUROPEO UN'OCCASIONE DA NON BUTTARE (F.Bruno)</i>	26

Il commento

Un Paese fermo nel guado i soldi vanno spesi nell'innovazione

GIUSEPPE TRAVAGLINI *

L'obiettivo di fondo dovrebbe essere l'aumento della produttività che invece continua a rallentare: così frena lo sviluppo

In Italia la produttività continua a rallentare e si amplia la distanza con Francia e Germania. Si allarga anche il gap tra il Pil pro capite italiano e quello medio europeo. E cresce a nostro sfavore lo "spread tecnologico" che allontana sempre più l'Italia dai leader europei. Un'involuzione che trova un qualche limitato ristoro nel contributo dei fondi strutturali europei. In Italia tra il 1992 ed il 2014 l'impatto dei fondi Ue su produttività e tecnologia è stato positivo. Ma i volumi di spesa sono limitati. E quelli a favore dell'Italia restano troppo spesso inutilizzati. I numeri dell'ultima programmazione europea 2014-2020 confermano questa "virtù" tutta italiana. Ad oggi, dei 42 miliardi di fondi strutturali stanziati a nostro favore ne sono stati spesi solo l'8%. E nelle regioni del Sud, come la Sicilia, la spesa rappresenta lo zero. E similmente restano nella nebulosa dei desideri gli impegni per il biennio 2018-2020. Ci si può lamentare dell'Europa, ma bisogna essere consapevoli delle nostre lacune. Politiche e amministrative. Specialmente quando l'Italia è con 73.6 miliardi (complessivi) il secondo paese beneficiario della Ue. E ancor di più quando i fondi strutturali della Strategia Europa 2020 sono finalizzati alla crescita intelligente (conoscenza e innovazione), alla sostenibilità (ambiente e sviluppo) e all'inclusione (occupazione e coesione sociale-territoriale). Insomma, alla produttività e alla tecnologia. E a tutte quelle competenze ove la nostra economia resta deficitaria. Sia di mezzi che di conoscenze.

Ma il dibattito nazionale sembra più interessato ai temi di governance

che a quelli del progresso tecnologico. È il caso della Tim. L'ultimo colpo di scena è stato la nomina del nuovo ad, Luigi Gubitosi. Una vicenda in

cui si scontrano i destini di Vivendi, ostile alla nuovo assetto proprietario, con quelli del fondo americano Elliott, in collaborazione con Cassa depositi e prestiti più vicina agli interessi del governo. Obiettivo della nuova proprietà è la cessione della rete telefonica a un gestore esterno, sulla falsa riga di Terna per l'elettricità. Una cessione che potrebbe originare profitti da capogiro per Elliott, che non può essere l'azionista di riferimento. Ma che lascerebbe a Tim i debiti pregressi. Una visione opposta a quella di Vivendi che punta a mantenere la proprietà della rete, e all'integrazione verticale con i media, per veicolare in un pacchetto unico telefonia, dati e internet. Dal 1997, l'ennesima contesa per il controllo di Tim che ha complessivamente subito una perdita del 77% del suo valore, mentre quello medio europeo dei competitors è cresciuto del 48%. E tutto ciò mentre in Italia 7 mila aree industriali su 11 mila non hanno la fibra ottica. E 1700 mancano della comunissima banda larga, con il 13% ancora scoperto o con un Adsl a bassa performance.

È stato osservato che il sistema-Italia ha disperso da tempo il proprio modello di sviluppo. O meglio che negli ultimi decenni non è stato capace di sintetizzare una visione coerente con le grandi trasformazioni in atto. La rivoluzione digitale, la globalizzazione, l'euro. È in questo triangolo che passa la riqualificazione del sistema produttivo, il rinnovamento tecnologico e la capacità di tornare competitivi nel contesto internazionale. Ma la distanza dall'Europa aumenta. E lo spread tecnologico non si combatte solamente con gli assetti proprietari e il duello tra capitale pubblico e privato. Ma con concrete politiche di investimento e innovazione. Restare nel guado è rischioso. Pena il declino del Paese.

* *Ordinario di Politica economica
Università di Urbino Carlo Bo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

Il dibattito nazionale sembra più interessato ai problemi di governance che a quelli del progresso tecnologico: ma così si approfondisce il gap verso Francia, Germania e gli altri concorrenti, anche sotto il profilo del Pil pro capite



Contratto e fratture

LE ELEZIONI SCENARIO INVERNALE

di **Paolo Mieli**

Stavolta il governo non cadrà ma, per come si sono messe le cose, non è affatto certo che

passerà indenne anche attraverso la stagione invernale. Anzi, è assai probabile che presto, all'improvviso, verrà l'ora di elezioni politiche anticipate. Secondo l'ex rettore della Bocconi Guido Tabellini la crisi potrebbe arrivare anche prima delle europee dal momento che, quando a inizio 2019 sarà chiaro che l'economia non riparte (o è in recessione) e che l'équipe di Giuseppe Conte non è in grado di far fronte alle emissioni dei titoli, la situazione

finanziaria peggiorerà e a quel punto sarà difficile che il governo riesca a sopravvivere.

Perché? Cosa è cambiato in questo ultimo mese? La grande spinta propulsiva della «coalizione da contratto» era data dalla (quasi) avvenuta fusione tra gli elettorati di Cinque Stelle e Lega. Per alcune settimane, dopo le elezioni del 4 marzo, i popoli delle due formazioni si erano praticamente amalgamati fino a diventare pressoché indistinguibili l'uno

dall'altro. In realtà questo abbraccio era iniziato già dal 2011, quando l'opposizione al governo Monti (e a tutti quelli che sono venuti dopo) indusse i seguaci di Matteo Salvini e quelli di Luigi Di Maio a comportamenti e linguaggi sempre più simili. I temi di mobilitazione erano diversi ma, se capitava di intercettare alla radio o in tv un elettore di Lega o Cinque Stelle, era arduo capire all'istante a quale delle due formazioni appartenesse.

continua a pagina 28

Contratto e fratture Non è certo, per come stanno le cose, che il governo passerà indenne la prossima stagione

LO SCENARIO INVERNALE DELLE ELEZIONI ANTICIPATE

di **Paolo Mieli**

SEGUE DALLA PRIMA

Tutto portava all'incontro tra Salvini e Di Maio e fu questo, assai più che l'indisponibilità del Pd, a far venire allo scoperto la base parlamentare che consentì il varo dell'attuale governo. L'andamento delle settimane successive sembrava procedere in direzione di un abbraccio sempre più stretto finché non hanno cominciato a insinuarsi come agenti tossici i risultati dei sondaggi estivi che segnalavano la virtuale crescita del partito di Salvini a detrimento di quello di Di Maio (sondaggi che puntualmente venivano confermati in ogni parte d'Italia da turni di elezioni amministrative). Dopodiché, fosse stato per Di Maio, probabilmente l'equilibrio creatosi at-

torno alla figura di Conte non avrebbe subito scossoni. Ma il mondo pentastellato è stato messo in fibrillazione da esponenti piccoli e grandi (Beppe Grillo compreso) che, dall'interno, davano segni di non rassegnazione al nuovo «regime», pretendevano che si tornasse su un terreno rivoluzionario e che fossero fatti valere i progetti contenuti nel programma elettorale. Il tutto si traduceva poi in crescente insofferenza nei confronti del Carroccio. Sicché Di Maio — la cui leadership, va ricordato, non era mai stata in alcun modo consacrata — per recuperare slancio e immagine si è visto praticamente costretto a battibeccare pressoché quotidianamente con Salvini. Salvini non si è tirato indietro e lì equilibrio tra i due è andato in frantumi. Irrimediabilmente.

Si è giunti così a un punto di non ritorno. La legge che nel mondo occidentale ha fin qui regolato la vita dei partiti sovran-populisti — come è stato osservato su *La Stampa* da Giovanni Sabbatucci — prevede che tali partiti o mo-

vimenti siano uno (non due) e che abbiano un leader incontrastato. Se sono più di uno, le loro rispettive strategie sono destinate a sovrapporsi, cresce la tentazione a moltiplicare le iniziative dispendiose e ne vengono fuori conflitti che irrimediabilmente si accavalano l'uno con l'altro. In una successione sempre più rapida. Peggio: se uno dei due partiti decide di azionare il freno non è detto che l'altro lo segua (anche solo per non offrirgli un vantaggio tattico); mentre se uno degli stessi partiti sceglie di accelerare, il «rivale» sarà indotto — per ovvi motivi di competizione — a premere a sua volta sull'acceleratore ancora di più. Lo si è potuto constatare nel confronto tra il governo e l'Europa. In più occasioni è parso che qualcuno dall'interno dei due schieramenti fosse disponibile a un cedimento, quantomeno tattico, di quelli suggeriti dai loro ministri che vantano un profilo politico più attenuato. Immediatamente si è levato un leader a richiamare la compagine al-

l'ordine, ad ammonire che non è questo il tempo di rallentare e a spronare i due eserciti a rimettersi in movimento. Con gli effetti di cui diceva Tabellini.

Questi effetti hanno un costo specifico addirittura più alto di quello delle fantasiose misure proposte. Talché se anche i provvedimenti non dovessero giungere al traguardo o venissero adesso attenuati, il prezzo pagato dal Paese sarebbe comunque elevato. Ed è un prezzo interamente riconducibile al conflitto tra Lega e Cinque Stelle, per di più pagato in anticipo.

Ora un accordo con l'Unione Europea lo si potrà anche trovare e — va detto — è ammirevole la prudenza con la quale alcuni rappresentanti della Ue trattano il caso italiano. Ma è improbabile che, una volta rotto l'accordo tra le forze di governo, i mercati tornino a fidarsi delle prospettive del nostro Paese. È ormai chiaro che stiamo vivendo una fase di passaggio e che solo la vittoria nelle urne di una coalizione il cui program-

ma sia stato votato dagli elettori potrà offrire stabili prospettive. Allo stato attuale i corpi elettorali dei due partiti hanno votato due programmi diversi e solo la fusione di questi elettorati in un'unica entità avrebbe potuto offrire l'energia per un governo in grado di durare. Ciò che le ultime settimane ci hanno dimostrato non essere avvenuto. E adesso non è più sufficiente a sorreggere la legislatura l'occasionale cautela di qualche leader più responsabile o l'indisponibilità dei parlamentari a mettere a repentaglio i seggi conquistati appena sette mesi fa. È troppo tardi. Né è davvero praticabile

l'ipotesi di un governo quale quello che il Capo dello Stato ipotizzò prima dell'estate per Carlo Cottarelli. Mario Monti nel 2011 ce la fece ma poté contare sulla disponibilità di deputati e senatori di Forza Italia e del Pd, i due maggiori partiti dell'epoca. Anche oggi, forse i parlamentari berlusconiani e pidellini si metterebbero a disposizione per una «soluzione tecnica», ma nel frattempo i partiti più consistenti sono diventati altri (Cinque Stelle e, in prospettiva, Lega) per i quali sarebbe suicida, dopo aver lasciato cadere il proprio governo, farsi portatori d'acqua di un gabinetto a loro estraneo. Ragion per cui

un Monti redivivo avrebbe minori probabilità di successo persino di Conte. Quanto all'ipotesi di un governo di centrodestra che nascesse con l'«acquisto» di parlamentari grillini o della sinistra (all'attenzione di magistrati che già in passato si sono occupati di eventi della stessa natura), essa appare davvero poco realistica.

È per questo che, a meno di miracolose riconversioni alla concordia, il tema delle elezioni anticipate tornerà presto d'attualità. E magari — anche in virtù di una ricollocazione del partito di Grillo e Casaleggio — diverrà nuovamente attuale anche la classi-

ca divisione del campo elettorale in destra e sinistra. Con robuste innervature d'Europa, di culto delle compatibilità economiche, di osservanza delle più elementari norme democratiche in entrambi gli schieramenti. Capaci questi schieramenti di darsi il cambio alla guida della cosa pubblica passando per il voto in regolari elezioni che si terranno alla scadenza naturale. Dopodiché resterebbero sul terreno molti degli attuali problemi. Ma la memoria di una stagione, non solo italiana, di demagogica guerra all'Europa, di prolungato caos e di idee pazze sperimentate a dispetto di ogni più elementare evidenza, resterebbe solo un brutto ricordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Programma

È ormai chiaro che solo la vittoria nelle urne di una coalizione votata dagli elettori potrà offrire prospettive stabili



Lo stile e la sostanza che mancano ai liberi e giusti

Mai che abbiano spiegato le piccole verità di buon gusto all'inclita. L'ultima del venerato maestro Zagrebelsky è che lui è stato zitto negli ultimi mesi poiché si parlava di fascismo, non di costituzione

Certo che la qualità è un problema. Zagrebelsky e Saviano sono creazioni furbe di Ezio Mauro, del giornalismo para-azionista di Repubblica, entrambi non sanno scrivere, pensano in modo abborracciato cose banalotte, sono deboli per concetti immaginazione e stile, e molto noiosi. Il costituzionalista ha un nome felicemente russo che risuona, titoli accademici, nomina di Scalfaro alla Corte e successiva presidenza a ruota (capita a molti). Ha prodotto molta manualistica, che non si è tenuti a conoscere e alla quale si presentano le genuflessioni dovute per uso e principio ai venerati maestri del giure, per il resto saggetti in apparenza intimidenti sui crocevia della storia millenaria, Pilato o Giuda, ma niente di che, nessuno che davvero si impressioni, sopra qualcosa di importante, sono tiritere corrette, oggetti inutilmente espansi sulla carta einaudesca.

Il venerato maestro ha sopra tutto una carriera pubblicistica e politica, all'insegna del costituzionalismo per palati grossolani. Una volta dice, nella lunga stagione dell'antiberlusconismo, che la minoranza sediziosa della destra impedisce alla maggioranza di governare (c'è l'Ulivo al potere) e un'altra volta dice tomo tomo e parallelo che c'è la dittatura della maggioranza che schianta pesi e contrappesi (c'è il Cav. al governo).

(segue nell'inserto IV)



Lo stile e la sostanza che mancano ai liberi e giusti

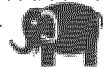
(segue dalla prima pagina)

Si fa beccare sul palco con un bambinuzzo che parla male della sessualità del premier bunga bunga. Poi passa due anni a fare il portavoce aulico, il consigliere aulico, gogoliamamente, della combriccola dei liberi e giusti di cui è presidente onorario, e si mette al servizio di un'accozzaglia faziosa che respinge di nuovo una riforma istituzionale blanda e utile, con le conseguenze politiche e sociali e mentali che sappiamo. Il fatto che i liberi e giusti producano incompetenti, ribaldi, truci e manigoldi grotteschi del diritto e della politica non è una novità, qui ci fu un procuratore generale molto stimato che fece da paracarro ai figure dell'antifascismo militante, all'epoca della campagna per lo scioglimento dell'Msi. Mai che quelli del giure inconsulto abbiano spiegato le piccole verità di buon gusto all'inclita: che cos'è la corruzione e come la si combatte, che cosa sono le istituzioni e perché devono reggere agli assalti antiparlamentari della folla gagliarda, qual è il posto dello stato tra le corporazioni e le classi, come si fa ad avere un paese repubblicano ordinato e sensato, sopra tutto sensato. Non lo fanno per mancanza di stile, non solo letterario.

Scrivono poi, come dicevo, in modo mediocre, con un abuso di pompa e un senso ignobile della circostanza opportunista, ma ai loro creatori e adoratori, perché i totem si producono e manipolano per prosternarsi con tutto comodo, va bene così. Se la tirano da matti e s'impappinano da dilettanti: l'ultima di Zagrebelsky, di fondo su Repubblica, una solennità che nemmeno Bouvard e Pécuchet. è

che lui è stato zitto negli ultimi mesi poiché si parlava di fascismo, non di costituzione, il fascismo non è la sua materia, e ha fatto un sacco di confusione mettendo in causa alla buona il tribalismo, e dunque quando ci saranno guasti alla costituzione più bella del mondo, allora, in un'orgia di sbadigli e di riverenze, saremo pronti per la resistenza civile.

In Europa e perfino in America è pieno di gente che scrive per dire delle cose integrate a storia realtà criteri di vita politica, tutti hanno (abbiamo) punti deboli, ma nessuno come i nostri volenterosi lobbysti del garbuglio è così stentato nel pensare le cose, nell'individuare il fattore umano e storico negli avvenimenti, senza divagare e confondere valori e fatti. E il guaio è che la stupidità sostanziale, non esente da qualche formale preziosità accademica, è generativa e prolifica, per cui dobbiamo aspettarci i nipotini di Zagrebelsky sempre fra noi, e i Matteucci o i Panebianco restano senza figli.



In Europa e perfino in America è pieno di gente che scrive per dire delle cose integrate a storia realtà criteri di vita politica. Nessuno come i nostri volenterosi lobbysti del garbuglio è così stentato nel pensare le cose, nell'individuare il fattore umano e storico negli avvenimenti, senza divagare e confondere valori e fatti

Il commento

I RISCHI DI ISTITUZIONI SENZA PIÙ FILTRI

Luca Ricolfi

Del populismo mi piacciono due cose soltanto: lo sforzo di usare un linguaggio comprensibile, e il rispetto per i sentimenti della gente comune. Tutto il resto, a partire dalla politica economica e sociale, mi lascia perplesso, non saprei dire se di più o di meno di quanto mi lasciassero perplesso le gesta dei governi precedenti, che molto hanno contribuito, insieme ai nostri comportamenti quotidiani, a portare l'Italia nella palude in cui tuttora si trova.

La mia lontananza dalle idee sovraniste e populiste, tuttavia, non mi impedisce oggi di dire una cosa: il trattamento che una parte del mondo dell'informazione, e in particolare i media schierati con l'opposizione, hanno riservato a Luigi Di Maio (per la vicenda di un abuso edilizio sanato con un condono) non è degno di un paese civile. Anzi, vorrei dire di più: non è degno di un paese occidentale moderno, e meno che mai di una democrazia liberale.

Non che Di Maio sia l'unica vittima, naturalmente. È successo a decine di politici di essere messi alla gogna per presunti illeciti compiuti dai loro familiari. Recentemente è capitato a Maria Elena Boschi per le condotte del padre in banca Etruria, e a Matteo Renzi, anche lui per affari sospetti del padre. Ma, a mia memoria, mai era successo che un politico venisse crocefisso per un illecito (in materia edilizia) compiuto da suo nonno mezzo secolo prima, sanato da suo padre prima che il malcapitato uomo politico di oggi fosse venuto al mondo. Un quotidiano arriva ad accusare Di Maio di non aver tenuto gli occhi ben aperti quando, 12 anni fa, il padre ricevette comunicazione che la domanda di condono – da lui inoltrata venti anni prima – era stata finalmente accolta.

Eppure, più che aberrante, questa vicenda è molto istruttiva. Essa ci permette, infatti, di accorgerci di quanto radicalmente la nostra società e, dentro di essa, il mondo della comunicazione, si siano allontanati dai principi liberali che per tanti decenni sono stati alla base delle nostre istituzioni.

Ce ne siamo allontanati, tanto per cominciare, perché i difensori di quei principi sono i primi a calpestarli. Fa una certa impressione constatare che siano



Il vicepremier Luigi Di Maio

proprio i paladini delle istituzioni liberali, giustamente preoccupati di ogni indebolimento dello stato di diritto, a dimenticare che – nelle società moderne – la responsabilità è personale, e che le (eventuali) colpe dei padri non possono essere imputate ai figli: il superamento della legge del genos, per cui la colpa si trasmette lungo le generazioni, e la vendetta può abbattersi sui discendenti, è un caposaldo della nostra civiltà, uno dei punti cruciali che la separa dalle tante barbarie del passato.

Ma fa ancora più impressione il meccanismo di propagazione mediatica del fango. Quando una notizia, più o meno vera, più o meno completa, più o meno infamante, viene messa in circolo, essa entra istantaneamente nel tritacarne dei social, senza mediazioni, senza contrappesi, senza alcuna reale possibilità di autodifesa dei diretti interessati. Anzi, la tentata autodifesa non fa che peggiorare la situazione, favorendo la propagazione del fango, moltiplicando le voci che pretendono, senza alcuna cognizione di causa, di esibire i propri istinti e i propri impulsi. Ed è qui che le cose diventano interessanti, e istruttive per chi volesse non chiudere gli occhi. La ragione per cui le figure pubbliche possono sì raccogliere rapidamente un enorme consenso, ma anche risultare improvvisamente vulnerabilissime, è precisamente

che sono saltati tutti gli argini che, ancora pochi decenni fa, mettevano un limite all'arbitrio comunicativo: la realtà è che oggi chiunque può dire quel che desidera senza renderne conto a nessuno, molti media non hanno alcuno scrupolo nel nascondere le notizie, nell'inventarle, nel deformarle, tecnici ed esperti sono guardati con sospetto, nessuno è considerato al di sopra delle parti, i fatti sono trattati come opinioni, eventi e comportamenti sono sistematicamente giudicati con due pesi e due misure, nessuno è chiamato a rendere conto delle affermazioni che fa, o a scusarsi per le bugie che dice. Insomma: se "uno vale uno", e tutti siamo felicemente collegati via internet, allora tutte le opinioni sono sullo stesso piano, e quel che è fake ha esattamente gli stessi diritti di quel che non lo è. In questo senso la vicenda Di Maio è illuminante, ma lo è per tutti. Si può accusare una parte della stampa di faziosità, o addirittura di aver montato un caso per colpire un avversario politico (non è certo il caso della Raggi, che non è partito dagli organi di informazione). Ma ci si dovrebbe rendere conto che il meccanismo è il medesimo che, una decina di giorni fa, aveva condotto la stessa parte politica, da sempre fustigatrice del cattivo giornalismo, ad ospitare sul proprio sito un video completamente manipolato, in cui a un'autorità europea (nella persona di Jeroen Dijsselbloem) venivano messe in bocca dichiarazioni gravissime (un invito ai mercati finanziari ad attaccare l'Italia) ma completamente inventate. E ancora prima aveva condotto a cavalcare le vicende di Renzi e Boschi con la stessa spregiudicatezza con cui oggi gli avversari dei Cinque Stelle cavalcano le malefatte edilizie del nonno di Di Maio. Ecco, credo che questa vicenda innanzitutto questo ci insegni: allontanarsi troppo dalle istituzioni liberali, con i loro filtri, le loro mediazioni, i loro meccanismi di tutela della verità e della reputazione, può apparire liberatorio, ma è molto pericoloso. Perché un mondo in cui ciò che è fake e irragionevole conta tanto quanto ciò che è vero e ben fondato, può andare in qualsiasi direzione. Anche le più imprevedute e inquietanti.

(www.fondazionehume.it)

europeo di maggio, rendono imprevedibile lo sbocco della crisi. Ma se qualcuno pensa che questa incertezza giochi a nostro favore, al ministero dell'Economia, dove il ministro Giovanni Tria e il direttore del Tesoro Alessandro Rivera hanno lavorato ai documenti di risposta a Bruxelles, cercando di lasciare aperto il dialogo, l'impressione è quella opposta. Non si tratta solo di temere gli effetti di tanta indeterminazione sul livello dello spread, che sono evidenti. C'è anche un altro rischio che viene considerato a via XX settembre, e cioè che il perdurare dell'incertezza freni gli *animal spirit* degli imprenditori, con l'effetto di gelare gli effetti di una manovra che, tra interventi sulle tasse e incrementi della spesa, viene presentata come «espansiva», giocandosi tutto proprio sull'aumento della crescita. In tanta vaghezza ci sono due messaggi precisi che il Tesoro sta cercando di veicolare in questi giorni principalmente presso gli operatori finanziari. Il primo è diretto al mercato e suggerisce di non puntare su un'uscita dell'Italia dall'euro, perché questa viene considerata irrealizzabile. L'altro, invece, è rivolto ai risparmiatori: quand'anche la procedura d'infrazione imponesse percorsi di rientro severi non si userà la scorciatoia della patrimoniale. L'uso della «bacchetta magica», si fa sapere, non è a calendario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

